

on Lucia Ronchetti
by Mario Gamba

il manifesto

Variazioni magnetiche di un'ironica apprendista

I CONCERTI NEL PARCO piccolo Festival con sei serate, quest'anno alla quarta edizione, si è chiuso il 19 luglio con un concerto (o performance? o rito satanico?) che ha bruscamente riportato alla realtà delle inquietudini e della ricerca dei nostri giorni il pubblico del Chiostro del Sacro Cuore di Trinità dei Monti. Pubblico che si era abituato alle atmosfere graziose e alle rievocazioni di musiche del Quattrocento o schumanniane o barocche. Questo finale era costituito da uno spettacolo realizzato in collaborazione dalla compositrice Lucia Ronchetti e da Toti Scialoja: *La mela di Amleto*, che ha come materiale di base le filastrocche surreali scritte dallo stesso Scialoja negli anni Sessanta.

Strano tipo questa Ronchetti. Trentunenne, agisce con uno spirito di «apprendistato permanente» assai nobile. Affronta tutto con disincanto assoluto. Al recente Festival del Teatro Musicale di Monaco ha messo per un po' da parte il suo feeling per il linguaggio musicale più spericolato (e meno paludato) per dedicarsi alla «bella scrittura» di un commento carino e perbene a un'azione scenica di burattini. Un compito che lei, appassionata di ogni genere di avventure, anche «minime», difende tuttora nonostante non le renda giustizia. A Trinità dei Monti ha proposto un lavoro aspro e dirompente, più di quanto non sia ironico e paradossale. Un lavoro che sembra ispirato, non solo negli umori ma anche nelle forme, alle esperienze più avanzate del jazz anni Settanta.

Sono disegnati da Scialoja i vestagioni a grossi pois neri su fondo giallo-ocra che indossano i sei musicisti in scena: la cantante Antonella

A sorpresa l'ultimo appuntamento dei Concerti nel Parco, giunto alla quarta edizione, con «La mela di Amleto» filastrocche surreali di Toti Scialoja sulle sonorità di Lucia Ronchetti

da Roma MARIO GAMBA

Costanzo, i trombonisti Giancarlo Schiaffini e Rocco Degola, il flautista Manuel Zurria, il percussionista Mosen Kassirossafar, il pianista Oscar Pizzo. Hanno tutti le facce dipinte di bianco (e qui è impossibile non accendere un flash mentale sull'Art Ensemble of Chicago). L'avvio è elettrizzante: una sorta di street parade di tipo nuovissimo, con radi e violenti accordi percussivi del pianoforte (molto amplificato, come gli altri strumenti), trame sardoniche e cavernose dei due tromboni, regolare pulsazione «afro» delle percussioni, tre passi nel delirio del flauto.

C'è probabilmente molta improvvisazione. O è come se ci fosse. Non convincono i vocalizzi di Costanzo con abusi di glissando (una fissazione dell'ultima Ronchetti), un po' di maniera (la maniera avant-garde, naturalmente) durante un lungo episodio «spettrale». Gradevolissimo l'intermezzo tayloriano del pianoforte, che finisce sulle corde pizzicate in un dissolversi che lascia spazio a suoni languidi, lancinanti, del nastro magnetico.

Il nastro riprende suoni di clarinetto basso già usati da Ronchetti nel suo *Deserti* per tromba. Dal nastro arrivano echi di un Dolphy all'ennesima potenza, spinto fino alla follia più rigorosa. *La mela di Amleto* è un'opera scoordinata? Forse. Perché i canoni di tutti i Conservatori sono dimenticati, anzi brutalizzati. Meglio così. Ben ritrovata, giovane Ronchetti.